

Il fatto

di Giovanni Cominelli

La “Buona Scuola” alle forche caudine del precariato

È arrivato anche per la “Buona Scuola” il tempo delle norme. L’itinerario si prospetta lungo. Non tanto quello dell’elaborazione dei provvedimenti, che è incominciato dall’autunno, quanto quello dell’approvazione parlamentare. Intanto, la scelta dello strumento normativo è problematica. Perché la tendenza dei governi – e quello di Renzi non fa eccezione – è quella di ricorrere alla decretazione per bypassare gli ingorghi e i bizantinismi di un Parlamento frammentato, in cui è rappresentata una miriade di interessi corporativi. Ma, a parte le resistenze del Parlamento alla decretazione e le eventuali obiezioni da parte della Presidenza della Repubblica, la questione dello strumento è dirimibile solo partendo dai contenuti. Qui si incrociano due necessità, ambedue urgenti: quella della modalità di stabilizzazione dei 148 mila docenti delle GAE (graduatorie a esaurimento) e quella della carriera e dello stato giuridico dei docenti. La prima ha alle spalle una valanga di promesse e di rinvii e la pressione della Corte di giustizia europea, che ha già condannato l’Italia per l’eccesso di contratti a tempo determinato, oltre i tre anni. Ci sarebbero almeno 60 mila supplenti con oltre tre anni di servizio, non inseriti nelle GAE, ma nelle graduatorie di istituto. E circa 70 mila inseriti nelle graduatorie provinciali con oltre tre anni di precariato. Qui si aprono i dilemmi. Assumere tutti quanti abbiano maturato almeno tre anni di servizio precario e che rientrino nella sentenza

della Corte europea di giustizia? In questo caso, non tutti quelli delle GAE sarebbero assunti e perciò sarebbero rimandati all’anno successivo. Oppure assumere quelli delle GAE – molti dei quali in realtà hanno già il posto, che si tratterebbe solo di stabilizzare – escludendo i 60 mila, che però farebbero immediatamente ricorso alla magistratura del lavoro, sicuri di vincerlo? A tale dilemma, la cui soluzione è comunque destinata a scontentare una massa di docenti, si è aggiunto un vincolo parlamentare: una risoluzione presentata il 23 gennaio 2015 nella Commissione cultura alla Camera da Milena Santerini, ora deputato del Gruppo per L’Italia – ma fino a pochi mesi fa del Gruppo Scelta civica, lo stesso del Ministro dell’Istruzione – ma che a sua volta è passata al PD agli inizi di febbraio 2015. In questa risoluzione, sottoscritta anche da esponenti del partito democratico, si chiede, in primo luogo, che sia garantita la corrispondenza tra le esigenze di organico funzionale delle scuole e le effettive competenze dei neoassunti e che le scuole possano giudicarla. In secondo luogo, si chiede che i neoassunti siano effettivamente messi alla prova per un anno, così che l’accertamento del possesso di competenze professionali non si riduca a una pura formalità burocratica. In terzo luogo, si chiede di «attivare un sistema di formazione continua in servizio degli insegnanti e a perseguire, sia nella formazione iniziale, sia in quella continua, piena integrazione tra i saperi disciplinari, i metodi di insegnamento, le didattiche e le competenze pedagogiche». Ma qui tocchiamo, inevitabilmente,

l’altra necessità urgente: quella della carriera dei docenti. Per bocca del sottosegretario Faraone, è stata annunciata la carriera degli insegnanti. Nella politica italiana, l’idea non è nuovissima. Già dai primi anni del 2000, era stato presentato in Parlamento il progetto di legge Asciutti. Si prevedevano tre fasce: l’insegnante iniziale, quello ordinario, quello esperto, oggi chiamato “mentor”. L’opposizione fortissima dei sindacati e la timidezza, per usare un eufemismo, della sinistra hanno fatto rinviare il tutto alle calende greche. I sindacati sono attestati sul principio della “carriera per anzianità”. Le voci del governo parlano, viceversa, di merito. È probabile un tentativo di composizione tra i due principi. Ma la debolezza sta tutta nel discorso del governo: chi valuterà il merito? Tramontata l’idea di premiare il 66% – assai simile al vecchio concorso del 1999 e palesemente inapplicabile – come e chi deciderebbe chi mandare avanti? Forse si potrebbe incominciare con la differenziazione di stipendio che premiasse le funzioni strumentali e tutte quelle figure, dentro la scuola, che non si rinchiodano nelle classi, ma tentano di qualificare e far funzionare l’offerta educativa dell’intero istituto. Difficile evitare di costruire i tre stadi di carriera, dentro i quali si può cercare di entrare solo dopo un processo di valutazione, senza una legge. Ma i percorsi di approvazione delle leggi sono assai lunghi. Sullo sfondo stanno due questioni macigno, solo in parte smosse: quella dell’autonomia reale, non solo funzionale, delle scuole e quella della valutazione delle medesime. Dalla Conferenza nazionale sulla scuola del 31 gennaio-2 febbraio 1990, ministro Mattarella, è stato fatto solo qualche piccolo passo. I problemi hanno camminato più rapidamente.

Giovanni Cominelli
Esperto di sistemi educativi